LA MIA LOTTA

"Che le cose siano così, non vuol dire che debbano andare così".

Questa frase pronunciata da Giovanni Falcone è il mio mantra da molti anni ormai, e accompagna la mia lotta dal giorno in cui a 17 anni, in un campo estivo di Libera, ho avuto l'immensa fortuna di conoscere Tina Montinaro, la moglie del capo scorta di Falcone, proprio lì, allo svincolo dell'autostrada di Capaci, dove furono barbaramente uccisi. Le sue parole hanno acceso dentro di me un fuoco, che negli anni successivi non solo non si è spento, ma continua ad ardere.

Da quel giorno decisi che la mia vita e il mio percorso accademico e lavorativo dovessero partire da quel "fuoco" e da quei valori di legalità, di giustizia, di verità, di responsabilità e di bene comune che sentivo appartenermi come nient'altro. Da quel momento, quella scelta ha dettato il mio modo di vedere il mondo e di costruire il mio percorso umano e professionale.

Dopo aver conseguito la laurea, il mio desiderio di specializzarmi in qualcosa che potesse non far spegnere quel fuoco ha incontrato proprio il Master Anticorruzione, che è diventato a tutti gli effetti una tappa importante della mia vita. Il Master mi ha dato la possibilità di far coincidere la mia smisurata passione per i temi di legalità, anticorruzione ed etica, con il concreto sviluppo di questi temi in ambito aziendale e lavorativo in generale. Grazie alla sua multidisciplinarietà ho compreso il valore della sociologia, della filosofia, dell'economia aziendale nella lotta alla corruzione (ho persino imparato quanto sia importante saper leggere un bilancio!).

Quando ho iniziato questo Master, sapevo che mi avrebbe offerto strumenti, contenuti e competenze. Ma non immaginavo che mi avrebbe spinta così profondamente a mettere in discussione il mio sguardo sul mondo, sull'organizzazione, sul mio ruolo professionale e sul significato del lavoro e dell'uomo. Questo non è stato solo un percorso formativo: è stato un vero esercizio di trasformazione, in cui teoria e pratica, etica e responsabilità, si sono intrecciate in modo indissolubile.

Ho capito che **ogni deviazione dal bene comune è già una forma di corruzione**: non serve commettere un reato per minare l'etica aziendale, basta smettere di prendersi cura.

Questa consapevolezza è esplosa con forza durante il mio stage presso *** S.p.A. Sono entrata in un'azienda che era, di fatto, l'opposto di ciò che avevamo studiato come "organizzazione orientata al bene comune". Una realtà attraversata da frasi come "si è sempre fatto così", "qui non cambierà mai nulla", "la compliance? Ma serve a qualcosa?". Un luogo in cui le persone non credevano nel cambiamento, in cui si normalizzavano comportamenti disfunzionali, come timbrare il cartellino e andare al bar, lamentarsi dell'azienda senza contribuire al suo miglioramento, trascurare ogni senso di appartenenza.

Ho visto e vissuto una cultura aziendale incentrata sull'adempimento formale, sull'etica deontologica, sul rispetto di regole vuote e distanti, più per timore delle sanzioni che per reale convinzione. Una cultura incapace di vedere il valore della responsabilità come *prendersi cura*, di sé stessi, degli altri e dell'azienda. E mi sono sentita, molte volte, scoraggiata. Mentirei se dicessi che non ho mai pensato di mollare, di arrendermi al fatto che certi sistemi sono troppo radicati per essere cambiati. Ma è stato anche profondamente formativo. Perché ho visto con i miei occhi che l'azienda non è fatta solo di organigrammi, policy e procedure, ma di persone. E se le persone non condividono una *visione*, una *missione*, se non si sentono responsabili di qualcosa, l'organizzazione perde senso e direzione e di pari passo le persone, essendo vulnerabili e per loro natura corruttibili, spesso arrivano a commettere azioni gravissime senza rendersene conto. La corruzione inizia così: con la rinuncia alla responsabilità, con l'inerzia, con la convinzione che nulla possa cambiare. E invece il Master mi ha insegnato proprio il contrario: che le persone fanno la differenza, e che l'azienda può essere un **motore di trasformazione culturale**. L'azienda ha un suo interesse primario. Quando contribuisci, insieme agli altri membri della comunità aziendale, al perseguimento di tale interesse servi anche il bene comune della tua azienda, dei suoi portatori di interessi e della collettività. Deviare da questo interesse significa diffondere il male comune.

La verità è che questo Master mi ha insegnato proprio a non cedere. Mi ha insegnato che la leadership virtuosa esiste e va costruita ogni giorno, con coraggio, forza di volontà, chiarezza e combattività. Ho capito che senza saggezza, autocontrollo, fiducia in sé stessi e convinzione morale, il cambiamento non si innesca. E che, come dice il Professor Di Carlo, la prima forma di corruzione è proprio la deviazione dal bene comune, che nasce dai piccoli comportamenti quotidiani, dalle scelte non fatte, dai silenzi, dai compromessi.

E allora ho scelto di combattere la mia piccola battaglia. Dopo mesi di fatica e scoraggiamento, insieme al mio team, ho lavorato duramente per creare una procedura per la gestione dei conflitti di interesse in azienda. Non una procedura qualsiasi, ma una procedura fondata proprio sulla tripartizione (conflitto reale, potenziale e apparente) e sulla teoria proposta dal professor Di Carlo, sull'importanza della formazione (le persone devono capire attraverso esempi pratici quando può sussistere una situazione di conflitto di interessi), e sull'importanza per le persone di comunicare la situazione di conflitto (anche potenziale o apparente) poiché il conflitto di interessi non è una forma di corruzione e non è sbagliato averne uno, bensì è un rischio che l'azienda saprà e dovrà gestire nel rispetto del bene comune.
Ed è stato davvero importante e formativo, per me, vedere come quell'idea, nata dai concetti appresi nel Master, potesse trasformarsi in qualcosa di concreto, di applicabile, di utile. Qualcosa che potrà contribuire a cambiare la cultura aziendale in cui mi sono trovata immersa.

Vorrei quindi ringraziare tutti i docenti, il Direttore del Master, l'avvocato Daniela Condò, le testimonianze che ci hanno accompagnato, i miei meravigliosi compagni di viaggio: perché mi avete ricordato che non si è mai soli, che esistono ancora persone che credono nella cultura della responsabilità e orientano la loro vita verso il bene di tutti, ricordatevi che le persone come voi cambiano il mondo.

E ringrazio anche la fatica: perché è nella fatica che ho compreso che il bene comune non è una condizione da raggiungere, ma un cammino da scegliere, ogni giorno. E quindi, la mia lotta continua!

Oggi mi sento più consapevole, più radicata in ciò che faccio. Mi porto via, da questo Master, una "cassetta degli attrezzi" fatta di strumenti e metodi, ma soprattutto una **bussola valoriale**. Ho imparato a leggere l'organizzazione come una comunità, in cui ogni scelta – anche la più piccola – può orientare l'organizzazione verso o contro il bene comune. E che ogni persona, ha il potere di

contribuire al cambiamento, anche dove sembrava impossibile (come ci insegna l'esempio dell'effetto Larsen[1]).

Grazie MAC, per avermi insegnato **non solo cosa fare, ma chi essere**. E per avermi dato la forza di **credere sempre nel cambiamento, anche quando gli altri smettono di farlo**.

[1] Quando John Fitzgerrald Kennedy andò alla Nasa, nelle settimane precedenti al lancio dell'Apollo 11, incontrò un uomo che camminava per il corridoio tenendo tra le mani una scopa. L'uomo lo salutò con ossequio e JFK gli chiese cosa stesse facendo lì, quale fosse il suo ruolo. "Dò il mio contributo per portare l'uomo sulla luna, signore". La storia dell'uomo con la scopa che JFK incontrò alla NASA è un esempio della mentalità necessaria per raggiungere grandi traguardi. L'uomo mostrò un senso di orgoglio e appartenenza alla sua organizzazione, nonostante il fatto che stesse svolgendo un lavoro semplice come pulire i pavimenti. Questo dimostra che ogni ruolo, per quanto modesto possa sembrare, è importante e contribuisce alla missione complessiva dell'organizzazione.